

Dalla postazione dell'oggi. L'attuale condizione della cultura in un libro sulla teoria letteraria del Novecento

Giancarlo Alfano

In una discussione collettiva su *La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento* si deve innanzitutto formulare un sincero e forte ringraziamento ai quattro autori che, dividendosi sapientemente la responsabilità della scrittura, hanno saputo condurre un ragionamento dal carattere fortemente unitario. Non solo infatti l'organizzazione del percorso appare regolata con intelligenza ed equilibrio, ma lo stesso modo dell'argomentazione non reca traccia di sensibili differenze individuali.

L'omogeneità argomentativa e la chiarezza della scrittura fanno di questo libro uno strumento importante per lo studio consapevole della letteratura. Al tempo stesso, esse sono l'espressione di un'idea forte della letteratura, che ne ha evidentemente guidato la realizzazione. Gli autori dichiarano di abbracciare una «concezione anti-sublime» del fatto letterario, cui affidano però un ruolo forte, di portatore di «importanti contro-verità sulle nostre vite individuali e collettive». Ciò è dovuto al fatto che l'arte, e l'arte verbale in particolare, è sottratta «all'obbligo di una significazione univoca» e può pertanto rivelare «aspetti poco elaborati e sempre ambivalenti della condizione umana» (p. 72).

In virtù di un simile atteggiamento, *La scrittura e il mondo* si presenta non soltanto come uno strumento, un manuale, un lucido attraversamento delle teorie della letteratura che si sono alternate e

confrontate nel corso del s. XX, ma anche, a sua volta, come un libro di teoria, un'opera che, passando in rassegna i modelli precedenti, prende posizione con una sua proposta. Correttamente, gli autori non dedicano un capitolo apposito ai loro convincimenti, che però fanno emergere sia dalla sintesi proposta nella *Introduzione* (al cui termine si leggono le parole prima citate), sia da alcuni passaggi, spesso strategici, dei tredici capitoli in cui sono discussi gli approcci teorici passati in rassegna.

Brugnolo, Colussi, Zatti e Zinato dunque si posizionano all'interno della discussione sulla letteratura e il suo senso che ha animato i più di cento anni che vanno dalle prime formulazioni estetiche di Benedetto Croce (1902 e 1904) alle teorie odierne. Nel farlo, essi prendono partito per un modello che valorizza l'autonomia del fatto artistico rispetto ai complessivi movimenti storici e sociali, e dunque anche rispetto ai fenomeni inerenti alla cosiddetta risposta estetica, cioè insomma alla partecipazione del lettore.

Ma la posizione assunta dagli autori ha senso, in particolare, rispetto a quella che Brugnolo e Zatti, congiuntamente (ed è significativo che si tratti dell'unico paragrafo scritto a più mani di tutto il libro), definiscono «una cesura storica». A loro avviso «l'approccio critico degli ultimi decenni» mostrerebbe, infatti, la chiara tendenza a disinteressarsi sempre più del «testo come dimensione autonoma», di conseguenza liberandosi di quegli «strumenti che tradizionalmente servivano a descriverlo, analizzarlo e interpretarlo» (p. 337). La svolta è – con ogni evidenza – quella degli studi culturali, degli studi di genere, degli studi postcoloniali, i quali, in vario modo e con variegati obiettivi, non interpretano i testi letterari in quanto prodotti estetici, ma hanno un prevalente interesse di tipo sociale, politico e antropologico.

Nell'assumere una tale posizione, è evidente che *La scrittura e il mondo* si propone anche come un libro che intende promuovere una discussione sul senso che lo studio della letteratura può avere oggi. Ed è evidente che una tale discussione non può non risentire del suo radicamento in precise condizioni storiche e geografiche; dell'essere a sua volta costretta dentro una determinata situazione culturale. Lo fanno ben comprendere gli autori quando osservano, per esempio, che

«malgrado la loro critica radicale dell'Occidente, gli studi postcoloniali restano geneticamente eurocentrici» e «pericolosamente elitari» (p. 381). Un'osservazione che del resto è stata avanzata anche dall'interno di queste "nuove" tradizioni di studi, e in particolare da Gayatri Chakravorty Spivak, che in *Morte di una disciplina* ha sostenuto che «Gli studi culturali e postcoloniali si possono mettere in relazione all'aumento del 500% dell'immigrazione asiatica sull'onda della riforma dell'Immigration Act del 1965 messa in atto da Lyndon Johnson».

A mio avviso è però particolarmente interessante che la posizione condivisa dagli autori abbia una diretta ripercussione nella costruzione dell'indice e dunque nella complessiva concezione espositiva. Avendo lo sguardo puntato sull'oggi, *La scrittura e il mondo* si presenta pertanto come un attraversamento innanzitutto diacronico delle teorie novecentesche della letteratura, che va dai primi modelli di Croce e dei formalisti russi alle subito successive proposte della critica stilistica, per passare alla interrogazione sul romanzo sviluppatasi in particolare tra anni trenta e primi anni cinquanta, e così via. Certo, il tracciato storico così realizzato non procede sempre in maniera lineare, presentando delle inevitabili "irregolarità" nell'esposizione, o almeno un certo andirivieni tra i decenni. Ma mi pare indiscutibile che anche quando, come per es. nel cap. 6 dedicato alle «teorie della ricezione», il lettore è costretto a tornare indietro di una ventina d'anni rispetto a quanto ha appena finito di leggere, ciò accade perché la teoria affrontata nel capitolo nuovo ha conosciuto un particolare sviluppo solo dopo il recedere della teoria illustrata nel capitolo precedente.

Le ragioni di questo disegno si palesano a mio avviso in particolare nel capitolo 10, dedicato al decostruzionismo, la cui teorizzazione risale alla seconda metà degli anni Sessanta, ma la cui esplosione avviene solo due decenni dopo, quando per così dire "torna" in Europa attraverso il filtro degli studi che nel frattempo si sono sviluppati negli Stati Uniti, in particolare presso l'Università di Yale. Gli autori del libro sembrano individuare a questo punto della storia della teoria letteraria novecentesca l'origine della "svolta" che poi discutono a partire dal capitolo successivo. Il decostruzionismo

sarebbe, infatti, a loro avviso legato all'approccio intertestualista, in quanto entrambi «pensano [...] che i testi non rispondono a stimoli reali, naturali, interni o esterni al soggetto, bensì ad altri testi, scritti o orali che siano, in una specie di camera sigillata piena d'echi ma senza varchi sul mondo esterno» (p. 317). Analogamente, le letture che si sono affermate dalla metà degli anni Ottanta a oggi tenderebbero a svalutare la forza autonoma del testo, per legarlo a processi culturali più ampi, che riguardano le determinazioni delle diverse comunità o dei singoli individui che vi si avvicinano. Appare dunque chiaro come la "posizione" dell'oggi che i quattro autori onestamente rivendicano (sono del resto persuaso che non esista discorso critico che non sia situato e che sia anzi sempre necessario chiarire la propria collocazione) è alla base dell'intera costruzione del libro, che così risente di una duplice necessità: a) attraversare le teorie novecentesche per problemi, o per approcci; b) proporre un disegno storiografico che possa spiegare lo stato attuale del dibattito occidentale sulla natura della letteratura.

L'estensione concettuale implicata da queste due diverse necessità fa di questo libro, lo ripeto, un punto di riferimento destinato a durare, soprattutto perché il lettore vi può trovare una compiuta sintesi delle principali teorie, di cui sono peraltro esplicitate e discusse le conseguenze metodologiche. Al tempo stesso, una simile estensione impone a chi vi si confronta di assumere consapevolezza della posizione a partire dalla quale il libro è costruito, e di eventualmente aderirvi. A questo proposito devo ammettere di condividere la gran parte dell'impianto proposto in *La scrittura e il mondo*, a partire dall'idea che l'opera letteraria sia in dialogo col mondo, di cui rivela anche aspetti taciuti o nascosti, riuscendo a esibire i vettori che più si innervano tanto nelle dinamiche della storia collettiva quanto in quelle dei vissuti individuali. Il mio parziale disaccordo verte quindi soltanto su aspetti minori, di cui non conta molto parlare, salvo forse per due di essi.

Il primo punto riguarda la tendenza degli autori a isolare il fatto letterario rispetto alle determinazioni materiali della sua produzione e diffusione. Mi pare, infatti, che vengano troppo facilmente liquidati gli

studi che vertono sui modi della circolazione del testo letterario, o meglio: che non sia colta la stretta relazione tra la forma dei mezzi di produzione e diffusione e la forma delle opere. Non si tratta – insisto – soltanto del "significato" dei testi, ma della loro organizzazione formale. Mi pare, in tal senso, che la veloce citazione del saggio di Cavallo e Chartier a p. 338 avrebbe meritato un più disteso ragionamento che permettesse di discuterne le premesse teoriche e valutarne le implicazioni metodologiche. Studi come quelli provenienti dai cosiddetti *textual studies* sono all'incrocio tra la filologia, la codicologia, la storia del libro e, appunto, la teoria della letteratura: lo dimostra un saggio, che stranamente gli autori non prendono in alcuna considerazione, come *La lettera che muore*. La "letteratura" nel reticolo mediale (2005, nuova edizione 2015) di Gabriele Frasca, nel quale il riferimento puntuale ai modi di produzione e diffusione è sempre congiunto non solo alla interpretazione dell'opera (per quanto riguarda i suoi "significati"), ma al modo stesso della sua composizione. Si tratta di un punto importante, cui pure gli autori accennano in un punto della *Introduzione*: il ruolo che la teoria della letteratura deve avere all'interno di una più ampia estetica, in quanto componente concettuale fondamentale per comprendere che cosa è la letteratura, il che vuol dire innanzitutto come si realizza la comunicazione che essa impone. E siccome tale comunicazione non solo si realizza attraverso certe forme dell'espressione (secondo un sintagma di Hjemslev utilizzato dagli autori), ma, soprattutto, è l'esito diretto di quelle forme, allora occorre leggerle all'interno di un modello semiotico più estensivo, che permetta di comprendere come i mezzi sono già configurati come espressione (è interessante, a questo proposito, osservare che il nome di Lotman scompare nella seconda parte di *La scrittura e il mondo*).

Il secondo punto riguarda invece il ruolo che la psicanalisi ha nella teoria letteraria. Alla questione è dedicato in particolare il cap. 8, dedicato al rapporto tra «Desiderio e represso», studiato attraverso gli apporti, diversamente fondamentali, di René Girard e di Francesco Orlando. Rispettosi fino in fondo della loro impostazione, gli autori (il capitolo è attribuito per metà a Brugnolo e per metà a Zatti)

ricostruiscono il pensiero e il metodo dei due studiosi, attribuendo in conclusione al primo «una certa carenza di sensibilità specifica per le ambivalenze del testo letterario», che invece il secondo ha messo al centro della sua ricerca pluridecennale, elaborando una compiuta «teoria freudiana» che vede nella letteratura il veicolo – nelle parole dello stesso Orlando – di «un ritorno del represso reso fruibile per una pluralità sociale di uomini, ma reso innocuo dalla sublimazione e dalla finzione» (cit. a p. 245). Nella discussione complessiva, la psicoanalisi risulta così fornire un grande modello concettuale che è al tempo stesso di disvelamento (ci sono contenuti "nascosti" che vengono portati alla luce) e di interpretazione culturale (quei contenuti vengono veicolati attraverso forme, sistemi immaginativi, miti e figure sempre storicamente determinate). Una simile impostazione è a mio parere corretta e condivisibile; ma andrebbe considerata insieme a quella che è senza dubbio tra le principali innovazioni del metodo interpretativo di Sigmund Freud, e cioè il fatto che la comprensione avviene in maniera *nachträglich*, che essa agisce *après-coup*, come diceva Lacan, che ha cioè sempre effetto ritardato rispetto al primo accadere di un evento o al primo manifestarsi di un segno o sintomo (esplicito qui il mio imbarazzo nel non trovare alcun riferimento alla fondamentale opera teorica di Mario Lavagetto, il cui nome nel libro appare soltanto come voce bibliografica relegata nel capitolo nove, dedicato alla tematica). Nell'esperienza analitica, questo schema viene applicato nella tecnica della cosiddetta attenzione liberamente fluttuante, ed è connessa alle modalità del *setting* in quanto costruzione progressiva del senso. Per quanto riguarda la teoria letteraria, ciò ha non solo delle evidenti ricadute in ambito stilistico (sarebbe un risultato troppo parziale), ma soprattutto propone un modello dinamico della significazione di un'opera d'arte che, per eccellenza, si sviluppa nel tempo.

Si tratta di due punti – quello dell'incidenza dei media nella forma dell'opera letteraria e quello della dinamica temporale dell'interpretazione – che a mio avviso hanno un peso importante non solo nella storia delle teorie letterarie che si sono succedute e spesso combattute nel corso del Novecento, ma anche nella definizione del nostro compito di studiosi e interpreti del fatto letterario. Che, come

giustamente ci ricordano Brugnolo, Colussi, Zatti e Zinato nel loro libro, non può che definirsi a partire dall'oggi e dalle sue *contraintes* culturali.

L'autore

Giancarlo Alfano

Giancarlo Alfano insegna Letteratura italiana all'Università di Napoli "Federico II".

Email: giancarloalfano@virgilio.it

L'articolo

Data invio: 1/05/2017

Data accettazione: 15/05/2017

Data pubblicazione: 31/05/2017

Come citare questo articolo

Alfano, Giancarlo, "Dalla postazione dell'oggi. L'attuale condizione della cultura in un libro sulla teoria letteraria del Novecento", *Longing and Belonging / Désir et Appartenance*, Eds. Massimo Fusillo, Brigitte Le Juez, Beatrice Seligardi, *Between*, VII.13 (2017), <http://www.betweenjournal.it/>